

La democrazia in Asia

di Renato Novelli

Ho passato il pomeriggio di una recente domenica parlando con due amici. Agostino sosteneva che, se l'Unione Europea si allarga, diventa una marmellata senza identità e poi confessava che, come imprenditore, ha visto solo regole e più regole da parte dell'Unione. Michele diceva che gli "americani non sono in grado di capire la complessità e l'articolazione della società irachena e combineranno solo disastri".

Si trattava di una tranquilla e pigra discussione di un giorno di festa, ma l'oggetto era molto serio: tutti e due questi amici, che sono tra coloro che, senza presunzione e con costanza, da molti anni cercano di capire dove vada il mondo e si sentono, come molti di noi, parte della schiera dei critici critici, stavano discutendo, in realtà, della democrazia, dei mutamenti che la sostanza di questa parola sta subendo negli ultimi tempi, del disorientamento diffuso rispetto alla difficoltà di applicarla alle situazioni concrete. L'idea di una Europa marmellata esprime la difficoltà di capire con quali strutture l'Unione possa favorire un riequilibrio interno di potere a favore dei cittadini e un parallelo riequilibrio internazionale rispetto agli Usa. E in Iraq, il problema della democrazia non è certo ridicolo a un difetto della cultura americana, ma piuttosto alla difficoltà oggettiva di applicare lo schema della democrazia dei paesi avanzati nelle altre variegate realtà del mondo. Anche perché gli interessi della democrazia devono coincidere con quelli degli Usa.

Credo che conversazioni di questo genere siano molto diffuse perché il problema della democrazia planetaria è più importante di quello stesso della globalizzazione dell'economia.

Vorrei usare, come punto di partenza di questo contributo, un'affermazione di un intellettuale di grande fama. Baudrillard in un'intervista radiofonica per Raitre (11 aprile) ha sostenuto che la chiave di questa fase mondiale innescata dall'11 settembre è la guerra tra la superpotenza unica e un'entità inafferrabile, il terrorismo. Dalla mobilità costitutiva del bersaglio deriverebbero, poi, le scelte americane.

Il quadro di questa guerra contro il terrorismo, però, non è comprensibile se non si aggiunge che anche la democrazia, in nome della quale tutto viene giustificato, è divenuta altrettanto inafferrabile. Con conseguenze altrettanto tragiche di quelle dovute all'inafferrabilità del terrorismo. Si agisce in nome della libertà e dell'eliminazione dei dittatori. Ma l'esito palpabile di questa lotta gigantesca rimane elusivo. Non sono lontane né estranee ai leader della guerra le teorie sulla fine della storia e quella più recente dello scontro di civiltà. Teorie epocali, ambiziose, che non trovano mai alcun riscontro concreto. Fukujama, ha pubblicato *L'ultimo uomo. La fine della storia* nei primi anni novanta. Le tesi sulla democrazia occidentale come forma finale dell'organizzazione politica umana appaiono oggi obsolete come il socialismo di Castro, tranne che per l'amministrazione americana che sembra prendere molto sul serio la missione civilizzatrice americana e il pericolo castrista. Il trionfo del sistema occidentale è ben lontano dall'essersi affermato universalmente. Forse il nuovo nemico planetario non ha un progetto alternativo, ma le resistenze all'affermazione della "democrazia" si sono indurite nel corso degli anni, mentre i tentativi di esportare il sistema parlamentare come medicina universale hanno contato dei successi formali, ma sono per lo più

falliti da una parte all'altra del globo. Ci sono oggi molti stati che indicano elezioni e si richiamano alla democrazia, ma l'esistenza dei partiti non garantisce nulla (neanche nei paesi che la democrazia l'hanno inventata) e in molti paesi la realizzazione di una vera redistribuzione di risorse e potere oppure la reale possibilità di esprimere o far crescere il proprio dissenso sono ben lontani dal realizzarsi all'ombra della pura cabina elettorale.

Hutchinson ha profetizzato uno scontro di civiltà tale da oscurare il governo dell'economia internazionale, la globalizzazione culturale e l'ecumenismo religioso (in *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster 1997). Ma la speranza di Bin Laden, parallela a questa analisi, di condurre l'intero mondo islamico a uno scontro frontale con l'Occidente non si è realizzata. Malgrado l'amministrazione Usa lavori alacremente perché la speranza diventi realtà, molti stati con popolazione islamica hanno preso le distanze dal terrorismo e soprattutto le culture dei credenti sembrano conservare la diversità e la ricchezza di posizioni che le hanno sempre connotate.

La guerra mondiale ha cancellato i governi degli ex amici talebani ed eliminato il vecchio alleato degli americani Saddam, ma, quanto a diffondere il sistema pluralistico occidentale, non sembra che le cose siano altrettanto rapide e semplici. Queste riflessioni sono ancora più forti se si pensa a un'area nevralgica e significativa come l'Asia orientale, uno dei fronti della guerra al terrorismo. Se la conquista di Baghdad può aver messo in frigorifero il confronto con i gruppi favorevoli ad Al Qaeda in molti punti nevralgici della regione, nessuno può cancellare le attività di gruppi come Abu Yussuf nelle Filippine, l'attentato di Bali e le manifestazioni di solidarietà in favore di Bin Laden. Anche perché l'Asia estrema, e in particolare l'area sudorientale della regione, sono state un laboratorio avanzato della verniciatura democratica senza sostanza. Quest'area si compone di paesi a diffusa presenza dell'Islam (Malaysia, Indonesia, Filippine, Thailandia, Birmania e Cina, su scala minore per questi ultimi tre), sistemi "democratici" maturi ma intrisi di autoritarismo (Malaysia, Singapore), sistemi democratici "tranquilli", usciti da lunghi periodi autoritari negli ultimi venti anni (Thailandia, Filippine), democrazie appena affermatesi (Indonesia, Timor est), stati socialisti a economia di mercato ispirati dal modello cinese (Vietnam, Laos), un paese sotto l'emergenza-ricostruzione con un sistema centralizzato (Cambogia), un paese estremamente autoritario (Birmania) e di quelli che più canaglia non si può. Più in dettaglio, Singapore, la città-stato il cui successo economico ha colpito molti economisti e studiosi, è governato da un sistema "a partito quasi unico", con un'opposizione gracile e continuamente criminalizzata. Con questa struttura istituzionale, la città-stato è entrata da qualche anno in una recessione senza fine. E con questa recessione c'è il pericolo che la stessa identificazione collettiva nell'"impresa Singapore", che è il cemento dell'autoritarismo fondato sul benessere e l'ordine, corra il rischio di incrinarsi.

La Malaysia, governata da più di vent'anni da un sistema democratico succube della figura del leader, si trova ora di fronte a un cambiamento di leadership. Il dottor Mahatir, sostenitore come il leader carismatico di Singapore Lee di valori asiatici contrapposti al lassismo ultrademocratico dell'Europa, a ottant'anni deve passare il testimone, e il cambio può mutare i rapporti con le forze sociali che compongono l'opposizione. La Thailandia ha un governo populista

guidato dal miliardario Taksin che deve la sua fortuna ai telefoni cellulari, e un sistema politico elettorale fortemente caratterizzato dalla compravendita dei voti che limita la carriera politica a facoltosi miliardari, ex militari e politici di lungo corso. Le Filippine hanno subito un cambio traumatico alla presidenza con l'arresto di Estrada, presidente eletto con larga maggioranza, pittoresco, imprevedibile, corrotto secondo gli avversari. L'Indonesia, appena uscita a causa della crisi finanziaria dell'area dalla lunga dittatura di Suharto, vive oggi una fase d'incertezza: il sistema politico è fragile e i movimenti profondi delle società sono fortemente conflittuali. Il Vietnam e il Laos, in modo diverso, data la distanza del Pil tra i due paesi, stanno percorrendo un processo di industrializzazione e liberalizzazione economica all'ombra del sistema socialista a partito unico. La Cambogia invece prova a uscire dalla interminabile guerra civile che l'ha scossa per venticinque anni. La Birmania è sotto il tallone di ferro di una giunta militare che promette democrazia senza mai mantenere la parola data. Insomma, un caleidoscopio dove la guerra mondiale contro il terrorismo viene combattuta con accanimento, ma dove sono in corso altri conflitti, sociali e politici che possono compromettere l'ascesa economica dell'intera regione.

UNA GRANDE DISCUSSIONE, UNO STATO CANAGLIA

In questi giorni, lontano dalla nostra piccola conversazione pasquale svoltasi nella tranquillità della provincia italiana, il tema della democrazia è stato discusso in termini più drammatici e operativi da parte delle vittime di una dittatura. Gli esponenti dell'opposizione birmana, sia quelli in patria che gli esuli e particolarmente coloro che hanno ottenuto asilo negli Usa, si sono impegnati in un dibattito sulla guerra in Iraq fondato su una domanda molto concreta: "vorremmo o no che un esercito Usa liberasse la Birmania dalla feroce dittatura militare che in diverse versioni opprime il paese dal lontano 1963?" ("Bangkok Post", 13 aprile 2003).

Aung San Suu Ky, la leader più visibile del movimento per la democrazia, ha risposto con una posizione pacifista assoluta: la guerra non è una via praticabile, quale che sia l'obiettivo politico da conseguire. Tra i residenti negli Usa, alcuni rispondono che un attacco americano in Birmania sarebbe auspicabile, anzi da chiedere, spiegando che i generali al potere sono spietati quanto Saddam. I sostenitori di questa posizione si dividono in due sottogruppi: gli interventisti semplici ritengono che una dittatura vada abbattuta comunque, anche grazie a una guerra esterna senza legami con la situazione interna; i "giustificazionisti" si rendono conto dell'impatto devastante dei bombardamenti e del conflitto, ma ritengono che questo impatto sia un prezzo inevitabile da pagare. Questa posizione ricorda da vicino quella di Daniel Cohn Bendit che sostenne l'intervento in Kosovo e giustificò i bombardamenti, ricordando che anche durante lo sbarco in Normandia le truppe alleate avevano dovuto distruggere case e uccidere bambini per poter sconfiggere i tedeschi.

Questo gruppo di birmani analogamente giustifica l'attacco, ma limita i casi nei quali sarebbe giusto usare lo strumento delle armi. Infine, un altro gruppo di vittime dei generali di Rangoon sostiene che una guerra sarebbe inopportuna e sbagliata perché mancano le condizioni di una reale liberazione costruttiva; manca, cioè, un progetto per il paese con il quale

rispondere non solo alla domanda di libertà di parola e di associazione tra gli oppositori, ma anche alla domanda di partecipazione e condivisione avanzata dagli strati urbani impoveriti dalla lunga dittatura e dai diversi gruppi etnici rurali delle foreste. Quest'ultimi, da sempre poverissimi, vivono in zone ad alta produttività economica, grazie alla produzione di oppio, e da lunghi decenni sono impegnati a difendere i propri "stati etnici" dalle truppe del governo centrale. La maggioranza dei partecipanti al dibattito, anche un gruppo di coloro che vivono negli Usa, si è pronunciata contro un intervento esterno. Ma quello che sembra più interessante nelle posizioni birmane è non solo il ripudio della guerra da parte di Suu Ky, ma anche l'analisi sulla necessità di coniugare la liberazione dalla dittatura con soluzioni efficaci per la Birmania del dopoguerra.

La Birmania è quasi un caso da manuale: un movimento pacifico che ha vinto le ultime elezioni, migliaia di torturati, un paese in cui dal 1988 le Università sono (anche se con brevi intervalli) chiuse, un governo militare che adopera come consiglieri un gruppo di chiromanti asiatici, un paese in crisi profonda in cui il regime sopravvive vendendo le ricchezze naturali, stringendo alleanze con i militari della regione, una campagna internazionale con gli Usa e la Ue in prima fila nel negare ogni riconoscimento, un'adesione all'Asean (l'associazione dei paesi della regione) accettata solo dopo la promessa (molto farisaica) di democratizzazione progressiva. L'instaurazione della democrazia sembrerebbe un compito relativamente facile. Ma gli stessi birmani esiliati e torturati dicono che non è così. Pur restaurando la libertà dei partiti che si sono formati durante l'insurrezione pacifica del 1988, in Birmania la democrazia non avrebbe speranza di esistere se non si risolvono i problemi delle relazioni etniche, della sopravvivenza delle culture tradizionali, del ruolo del clero buddista. Non esiste la possibilità di sfrattare i generali senza disegnare una costituzione alternativa concreta per il dopo.

Ogni paragone tra la guerra contro le dittature oggi e la Seconda guerra mondiale è illusorio e illegittimo. Allora, infatti, i paesi dittatoriali appartenevano all'Europa, erano entrati nella notte autoritaria dopo una lunga fase parlamentare, avevano economie sviluppate, condividevano la stessa cultura dei paesi democratici che facevano la guerra dall'altra parte. Perfino la potenza semiasiatrica parte dell'alleanza, pur non essendo affatto democratica, era organizzata sulla base di idee europee, si richiamava a valori maturati nella dinamica dei mutamenti sociali europei e per di più si presentava come un esempio di società nuova e più avanzata. E gli oppositori alla dittatura che si richiamavano ai valori del socialismo erano portatori di istanze di libertà e non di autorità.

Nulla di tutto questo è vero per la Birmania. Solo l'individuazione di un percorso autonomo, senza precedenti, può garantire al popolo birmano un reale processo di cambiamento democratico. Anche perché nella stessa regione asiatica, gli esempi sono problematici e poco edificanti.

IL SUD-EST ASIATICO FRONTE DI GUERRA

L'area asiatica non ha attraversato un periodo particolarmente tranquillo dal 1997 in poi. All'inizio degli anni novanta, il primo capo di un governo parlamentare non militare in Thailandia,

Chatchai, intravedeva un futuro roseo: finito il comunismo, con la Cina e gli altri paesi socialisti convertiti al mercato socialista, messi da parte i militari golpisti in Thailandia, la democratizzazione sembrava un processo inarrestabile, ben radicato nell'irruente flusso dello sviluppo economico secondo il modello di export, esportato a sua volta, e governato da un Giappone dinamico. Chatchai coniò uno slogan fortunato e di sicura presa in un'area tanto tormentata: trasformare il paesaggio di guerra in una zona di sviluppo pacifico.

Cosa rimane oggi di quel facile ottimismo? Chatchai stesso era un conservatore saggio e con una storia dignitosa alle spalle, sotto il cui governo fiorì una corruzione simile a quella degli anni delle dittature militari con l'aggravante dell'allargamento del gruppo dei corrotti. In questo modo spesso in Asia si infrangono le buone intenzioni, tanto da far emergere nella governance e nel riformismo una micidiale accoppiata tra buoni riformatori e cattive politiche. Superata la fase dei dittatori e degli autocrati, si propongono, con l'appoggio internazionale, intellettuali ed esponenti del mondo economico o della società civile, ma questi individui, "positivi" perché "oppositivi" alla corruzione e all'improvvisazione del passato, non riescono a inaugurare un vero nuovo corso, perché le loro *policies* si infrangono come onde contro la struttura dell'amministrazione o contro la curva delle disuguaglianze, e si trasformano in cattive politiche. Insomma, nell'Asia dell'ultimo decennio, in molti casi, il riformismo, non facendo i conti con la democrazia reale e la redistribuzione di reddito e potere, non è riuscito a sciogliere i nodi che impediscono una svolta chiara e lineare in direzione democratica.

Chatchai fu cacciato nel febbraio del 1992 da un golpe militare d'altri tempi e ci vollero centinaia di morti nell'insurrezione del maggio 1993 perché gli autori di quel golpe se ne andassero. Nel 1997 il crollo del bath thailandese si portò giù anche le altre divise dei paesi dell'area. Erano emersi all'improvviso i limiti di uno sviluppo ad alta intensità fondato sull'export (questo era il vangelo), sul buco del debito pubblico e delle banche (questo non si diceva) e sullo smisurato consumo dei ceti medio-alti (questo era il pane nella comunicazione di massa). Nel 2001, dopo l'attentato alle Torri di New York, la cultura islamica diffusa in tutta la zona dovette misurare la propria posizione nella società dei "nuovi asiatici", come venivano chiamate le classi medie. Nella maggior parte dei casi le associazioni religiose rappresentavano valori comunitari locali, ma erano collegate da un'ampia rete fittamente collegata con il Medio Oriente e soprattutto con l'Egitto. Non ci fu uno schierarsi generale da parte del fondamentalismo alla Bin Laden, ma gruppi numerosi furono spinti ad aumentare la propria mobilitazione armata e clandestina. Le Filippine, per esempio, diventarono terreno di operazione per l'esercito Usa a causa della presenza del gruppo di Abu Sayyaf, vicino ad Al Qaeda. Il Sud-est asiatico era già attraversato dal "problema islamico" e la tensione è aumentata. Poi, l'attentato di Bali rese chiaro che la regione era uno dei fronti del conflitto.

PROVE TECNICHE DI DEMOCRAZIA

La guerra nell'Asia delle minoranze islamiche viene presentata in una strana bidimensionalità: da una parte le affermazioni decise di lotta al terrorismo interno, ai suoi amici, ai suoi cattivi maestri suonano forti e rumorose, dall'altra dai palazzi presidenziali si dice che nel pro-

prio paese non esiste un'emergenza vera e propria. La tendenza alla democrazia viene considerata un processo avanzato che misura lo stato di salute complessivo. Ma un'analisi più articolata può fare alzare lo sguardo su vicende non poco difficili. Prendiamo casi concreti: l'Indonesia e la Cina, in primo luogo, hanno occupato in maggio le cronache internazionali rispettivamente per la ripresa del conflitto nella provincia di Aceh e l'epidemia della Sars. L'Indonesia è uscita dal regime di Suharto dopo la crisi del 1997, con manifestazioni antiautoritarie, scontri nelle piazze, esplosioni incontrollate di furore interetnico, linciaggi della folla, ma a livello istituzionale tutto si è svolto in uno stato di ordine apparente: le forzate dimissioni del dittatore furono pronunciate in diretta tv, seguite dalla nomina di un successore che sempre in tv giurò solennemente. Poi, la convocazione delle elezioni fu fatta in base al vecchio sistema elaborato da Suharto: i partiti conquistavano una percentuale dei seggi del parlamento dove già sedevano di diritto militari e funzionari. Questo parlamento eleggeva il presidente. Megawati Sukarnoputri, figlia di Sukarno, il primo presidente dell'indipendenza dagli olandesi, ebbe la maggioranza, ma venne eletto presidente il vecchio Wahid, leader della più grande associazione islamica del paese. (Le associazioni islamiche in Indonesia sono organismi culturali e religiosi, solo indirettamente coinvolti nella lotta politica. Suharto le aveva tollerate anche se erano state centri di resistenza passiva alla proclamata ideologia della modernizzazione laica.) Ma quando il suo governo, fatto di molte aperture e di molte incertezze, rassegnò le dimissioni, Megawati da vice presidente si è ritrovata presidente. Qualcuno dice che sia stata ostaggio dei militari più di quanto non lo fossero lo stesso Wahid e il suo entourage. Ma un'analisi del passaggio dall'uno all'altra ci farebbe deviare dal ragionamento sulla inafferrabilità della democrazia.

Torniamo alle prove tecniche e alla marcia della legalità democratica. Le prossime elezioni si avvicinano e in aprile sono iniziati i preparativi ufficiali: stabilire i collegi elettorali, decidere gli sbarramenti, la distribuzione dei seggi e i criteri di ammissione dei partiti. Tutte regole che per i trentadue anni della dittatura di Suharto erano piegate alla conferma plebiscitaria del Generale Presidente: le elezioni sono sempre state uno show senza sostanza. Ora la democrazia delle cabine deve rispondere a un quesito elementare: come evitare brogli e manipolazioni in un paese di 120 milioni di elettori, che eserciteranno il proprio diritto in 450mila seggi sparsi nelle 17mila isole dell'arcipelago indonesiano? "The Economist" nota in un articolo che le previsioni e gli auspici non sono buoni per una democrazia effettiva. La nuova legge elettorale non è più una farsa, ma è malata di bizantinismo.

a) Nelle scorse elezioni del 1999 si presentarono 48 partiti. Quelli che hanno raccolto meno del 2% non potranno ripresentarsi. Molti stanno già cambiando i propri nomi, anche quelli falsi che hanno solo un obiettivo di disturbo.

b) Si passa da un sistema proporzionale a partito quasi unico con liste bloccate al sistema uninominale. Il voto per il candidato sarà, però, opzionale e complementare a quello dato al partito. Per di più ci saranno collegi con 82 eletti, dove i piccoli partiti potranno al massimo eleggere uno o due candidati. I partiti più grandi (il Golkar degli ex seguaci di Suharto e il Pdi di quelli attuali di Megawati) potranno manipolare, secondo gli osservatori, i voti dati ai singoli candidati.

c) I deputati sono gli elettori del presidente. Solo i partiti che raccoglieranno il 20% avranno il diritto di esprimere una candidatura per la presidenza della repubblica nel nuovo parlamento. I partiti più piccoli possono formare alleanze, ma devono dichiararle prima delle elezioni. Questo vuol dire che i tutti i partiti islamici verranno esclusi dalla possibilità di indicare un candidato alla massima carica dello Stato.

d) Un candidato per essere eletto deve raggiungere il 50% dei voti parlamentari. Il che rende probabile l'intesa tra i partiti maggiori. Un'alleanza tra Pdi e Golkar con la partecipazione dei militari è quasi una premonizione.

e) L'intero processo di registrazione dei partiti, di presentazione e di campagna elettorale dura un anno.

In ogni caso, al di là di questo complicato sistema, le speranze di una reale democrazia sono in pericolo per altre ragioni. Nel mese di maggio si è riaperto il conflitto tra il governo centrale e gli indipendentisti della regione di Aceh nel Nord di Sumatra. Una guerra che ha radici molto lontane nel tempo e ben radicate nella cultura locale del territorio.

Aceh, primo avamposto politico dell'Islam nel Sud-est asiatico (da Aceh veniva il primo sultano musulmano di Malacca) è anche il luogo di nascita formale dell'Impero britannico (gli inglesi occuparono un entroperto e lo governarono direttamente, cosa che non avevano mai fatto prima e fecero poi in un quarto del mondo). Già nel 1520 impegnava i portoghesi in una logorante guerriglia, dal 1873 al 1913 combatté contro l'occupazione olandese e fu teatro di una rivolta islamista contro la Repubblica di Indonesia nel 1953.

Il conflitto attuale risale al 1976, quando un gruppo guidato da Muhammad Hasan di Tiro, un intellettuale islamico oggi in esilio in Svezia, proclamò l'indipendenza di Aceh e fondò il Gam (movimento di liberazione). Con alti e bassi la guerriglia ha operato quasi ininterrottamente. Dopo la caduta di Suharto sono state rispolverate le promesse di larga autonomia di Sukarno (anni sessanta) ed è iniziato un processo di pacificazione sponsorizzato da tutte le potenze e gli organismi internazionali. Il programma è fallito, oggi ci sono di nuovo la guerra con le violazioni dei diritti umani, la violenza, la chiusura delle scuole, il coprifuoco. Non discutiamo qui le ragioni di questo esito. Ma cosa ne sarà della democrazia in Indonesia fino a quando le diversità culturali e geografiche non troveranno un terreno di convivenza? Troppo diffusi sono i casi di paesi nei quali la democrazia formale di cui gode una parte dei cittadini coesiste con conflitti, regime d'emergenza e negazione di diritti per altri. Aceh è un caso emblematico perché l'arcipelago che gli olandesi hanno trasformato in una unità amministrativa presenta molte differenze a Sulawesi, nel Borneo, nelle Molucche e perché, come sostiene un saggio recente, la risposta autoritaria ai conflitti di fatto è diventata una scelta diffusa nei processi di costruzione dello stato-nazione. Oggi è la scelta privilegiata nei processi di formazione degli stati "democratici" in tutta la regione. (Vedi *Aceh War in the Eyes of the International Community*, "The Indonesian Quarterly", Centre for Strategic and International Studies (Csis), Jakarta, bandoro@csis.or.id).

Le differenze verticali provocate dal sistema delle disuguaglianze generano conflitti che si nutrono, però, delle differenze orizzontali dovute alla mancata trasformazione delle culture locali in diritto di cittadinanza dinamica. Il vero nodo sta qui, non nel ruolo eversivo del fon-



damentalismo. L'Islam si presenta come una cultura universale, ma Aceh suggerisce che spesso le idee maturate attraverso secoli di cultura musulmana, adattate alle situazioni specifiche dell'Asia peninsulare e insulare, altro non sono che la valorizzazione di una cultura locale fortemente sentita e fortemente condivisa nelle pieghe del disagio prodotto dall'autoritarismo degli stati costituiti per decreto e dall'eredità del colonialismo.

In Cina le prove tecniche di democrazia sono lente e ampie, come sempre è accaduto finora nei momenti di trasformazione guidati dal gruppo dirigente del regime. L'impegno di fondo è stato tracciato nell'ultimo congresso da Jang Ze Min: incrementare l'economia sulla linea seguita finora e costruire una nuova democrazia a responsabilità limitata. Si intende dare un maggiore ruolo rappresentativo al partito unico, che non sarà più fondato sulla teoria leninista dell'avanguardia organizzata, ma sulla capacità di dare spazio al proprio interno agli esponenti dei grandi gruppi base della società, dell'industria di Stato e dell'industria privata, agli intellettuali e ai tecnici.

I segnali sono stati significativi: si è insediata la nuova guardia guidata formalmente da Hu Jintao che in maggio ha fatto il giro del mondo per presentarsi come il nuovo interlocutore, ma Jang Ze Min ha conservato la carica di comandante supremo delle Forze armate ed è ancora il punto di riferimento del gruppo dirigente. La carica di primo ministro è stata assegnata a sorpresa a Wen Jiabao, ex collaboratore del segretario del 1989, Zhao Ziyang, che fu dimesso, isolato e criminalizzato per avere parlato con gli studenti nella Piazza di Tien An Men e per aver seguito una linea di riformismo più avanzata di quella che il resto del partito, e soprattutto Deng Tsiao Ping, volevano permettere. Ma insieme alla nomina di Wen, cresce il ruolo di Zeng Qinghong, delfino di Jang Ze Min. Qualche apertura viene registrata sul piano della libertà di opinione sui giornali. L'evento più inusuale per i cinesi è costituito dalle prime elezioni locali a più candidati in alcuni centri. La dirigenza aveva iniziato promuovendo le elezioni di villaggio per passare poi ai centri di maggiore rilievo. Come si dice, il gruppo centrale del potere cinese è diviso su molti punti, ma è collettivamente e unitariamente ossessionato dalla continuità e dalla stabilità del paese. Le elezioni non hanno dato preoccupazioni: in molti casi il candidato della nomenclatura ha conseguito una maggioranza schiacciante, in altri non ci sono state altre liste, in altri ancora le nuove aggregazioni hanno raccolto qualche consenso. Il quadro generale, in conclusione di ragionamento, registra molti piccoli cambiamenti, ma quale può essere la reale portata delle elezioni locali o dei piccoli passi di disgelo di fronte a una improvvisa calamità come la polmonite di Hong Kong, la Sars? Tutti i limiti delle "prove tecniche di democrazia" sono emersi drammaticamente. Per mesi l'epidemia è stata tenuta nascosta a tutto il paese. L'emergenza non sta producendo un tasso maggiore di partecipazione e di democrazia reale. In alcune città in cui l'epidemia non era arrivata sono stati spediti i ricoverati di altri centri. Gli abitanti hanno tentato di rifiutare i malati. In un clima di paura generalizzata in cui ognuno cerca di pensare a sé, senza ricevere strumenti che favoriscano i comportamenti di solidarietà, l'unica risposta dei neo dirigenti è stata la legge sulla pena di morte contro chiunque si renda colpevole della diffusione del contagio o non accetti di farsi curare. Ora, essendo la polmonite Sars alquanto difficile da identificare da parte dei malati, per lo meno nella prima fase, non è chiaro cosa possa

voler dire diffondere il contagio. Come non è chiaro se la minaccia repressiva sia la medicina migliore per stroncare atteggiamenti come quelli di coloro che hanno manifestato contro il ricovero dei malati nell'ospedale della propria città. Ma le fonti internazionali più accreditate, quelle che finiscono sui giornali di Washington, hanno giudicato il giro di vite come un successo del gruppo dirigente cinese. Una dimostrazione di democrazia risoluta, secondo alcuni. Come combattenti di uno scontro di civiltà, di una guerra che metta fine alla storia e affermi i valori universali della democrazia occidentale, non c'è male. Basta accontentarsi.

ANNI DA VIVERE PERICOLOSAMENTE CON I VALORI UNIVERSALI

A proposito di universalità dei diritti, sembra che i governi dell'Asia insulare siano impegnati a raggiungere gli standard europei e americani con grande convinzione ed energia. In modo impeccabile? Se anche i principi più nobili e universali si misurano con i piccoli fatti, c'è materia per una riflessione preoccupata. Negli ultimi tempi, nei paesi meno agitati, il tema della sicurezza è diventato un cavallo di battaglia rispetto ai problemi annosi delle società e dei mercati asiatici.

Due esempi. In Thailandia, in gennaio, il governo populista di Taksin ha inaugurato una campagna per stroncare il traffico di droga, dicasi eroina, che arriva dalle montagne del Nord del paese, dalla Birmania, dal Laos e dalle terre di nessuno (la cui esistenza è negata da tutti). L'obiettivo centrale della campagna era ed è centrato sulla licenza, data alla polizia, di arrestare e all'occorrenza sparare contro i sospetti trafficanti e spacciatori. Alla fine di febbraio 600 spacciatori erano già stati uccisi in scontri a fuoco. Ad aprile, fonti delle ong parlavano di 1.500 morti. Qualcuno dice che all'interno di questa lotta compiuta in nome della sicurezza, e quindi della democrazia dei cittadini, c'è stato spazio per regolamenti di conti tra poliziotti corrotti e spacciatori "scorretti", tra gruppi di malavita, tra congreghe di varia natura. Dice ironicamente un noto commentatore thailandese che questa lotta contro la droga ha prodotto più o meno lo stesso numero di morti americani in Iraq.

Nelle Filippine, la sicurezza è legata all'eliminazione delle basi del gruppo di Abu Sayyaf nell'isola di Mindanao. Nel mese di maggio una polemica sorprendente ha opposto il senatore Tiglo al ministero degli interni. Tiglo ha denunciato in senato che nello smantellamento delle supposte basi terroriste, 35mila cittadini inermi e non implicati sono stati evacuati dalle loro case ed hanno subito violenze. Il governo ha risposto che gli evacuati incolpevoli sono 3.500. La differenza dei conteggi è inquietante. Chi può, ci dia una definizione di democrazia alla luce di questo caso.

Il dibattito sui valori universali della democrazia è stata dominato negli anni passati da una querelle tra gruppi dirigenti: da Singapore alla Cina, da punti di vista diversi, i governanti asiatici hanno sostenuto che ai loro paesi non potevano essere applicati gli stessi criteri adottati in Europa per giudicare il tasso reale di democrazia dei sistemi politici. Il leader della Malaysia, Mahatir, ha sempre detto, per esempio, che le manifestazioni pubbliche e i cortei non appartengono alla cultura asiatica, che è di per sé riservata e non ama esprimere in piazza sentimenti e rivendicazioni. Su questa base, le violazioni delle libertà personali sono state per anni all'ordine del giorno in molti paesi dell'area, a dispetto delle elezioni, dei

numerosi partiti, dei bizantinismi "democratici" della politica ufficiale. La guerra contro il terrorismo sta forse facendo emergere un nuovo punto di vista.

L'universalità dei diritti è stato spesso uno strumento nelle mani dei paesi occidentali per tentare di prolungare un regime di tutela e l'interferenza nelle scelte dei governi locali. Ma se il relativismo dei diritti viene sfilato via dalle mani dei gruppi dirigenti che difendono se stessi e le violente politiche economiche da loro attuate (peraltro con il totale accordo delle autorità monetarie) e approda nelle strade delle città o nei villaggi dove abitano i cittadini reali del Sud-est asiatico, forse si possono realizzare le condizioni di una piena cittadinanza.

Ci sono principii oggi in discussione in molti ambienti del volontariato, degli ecologisti, delle ong e dei vari gruppi religiosi. La libertà viene guardata come un valore universale su cui c'è poco da discutere: è centrata sul rispetto delle aspirazioni individuali e sulle garanzie per tutti. Ma il modo di organizzare questa libertà e la democrazia devono partire dalla specificità delle singole situazioni e dai cittadini come essi sono. Una sola democrazia, quindi, vestita dalle giacche della diversità locale. Sicuramente la discussione merita molta attenzione. Per ora, però, sappiamo almeno che la democrazia universale propugnata nel mondo è simile agli insiemi del famoso teorema di Bertrand Russell, i quali non contenevano neanche se stessi: non è né democratica né universale.

Il Kurdistan verso l'indipendenza

di Marco Ansaldo

"Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani". La perentoria affermazione attribuita dai più al Conte di Cavour potrebbe oggi perfettamente adattarsi ai curdi, dopo la vittoria contro Saddam Hussein. Però, capovolta. I curdi sono pronti da tempo, bisogna fare il Kurdistan. Precisamente questo pensa adesso la gente del nord dell'Iraq che ha ottenuto, con il decisivo sostegno americano, il più significativo trionfo militare della sua storia battendo le truppe dell'ex leader di Bagdad, e ora tenta di ridisegnare il suo futuro su una mappa geografica che la guerra ha di fatto modificato. I curdi hanno rialzato la testa. Forti dei successi conseguiti in battaglia, e fiduciosi di mantenere stretta la nuova alleanza con gli Stati Uniti, vogliono riscuotere i dividendi della vittoria. E il Kurdistan è la loro meta finale. Il paese che non c'è, da sempre evocato, forse solo adesso può tentare di costituirsi in entità statale vera e propria e non più come sogno astratto. Lo sconvolgimento che il conflitto ha portato con sé nello scacchiere mediorientale rischia infatti di ridefinire la geografia di un Iraq che altro non era se non un'invenzione ottocentesca degli inglesi. E nei nuovi equilibri che si stanno formando la regione che sembra dare maggiore sicurezza e affidabilità è proprio, per quanto possa apparire insolito o non piacere, quella curda.

Più passa il tempo, terminato il conflitto, e più si fanno evidenti le difficoltà di ricomporre sulla carta quello che la campagna militare pare aver spazzato via per sempre: l'unità dello Stato iracheno. Gli americani ci hanno provato da subito, ma con risultati modesti. Al punto da licenziare, dopo poche settimane, la stessa squadra di governatori inviata a Bagdad (comandata dall'ex generale Jay Garner), sostituita da un gruppo nuovo di zecca guidato dal

diplomatico Paul Bremer. Vincere la guerra è stato tutto sommato facile e veloce. Riportare la pace, far riacquistare fiducia a una popolazione a cui i principi della democrazia sono ancora estranei, riannodare i fili commerciali e finanziari vitali per l'economia di un paese, è un lavoro che richiede pazienza e lavoro. E soprattutto tempo. Gli Stati Uniti possono forse disporre. Ma è più facile che gli effetti portati dallo shock della guerra vengano colti subito da quanti attendevano il conflitto come un'occasione di mescolare finalmente le carte e dare vita a una partita del tutto nuova. E chi adesso potrà meglio di altri prendere al volo questa responsabilità non è certo la gente di Bagdad, assoggettata a un governo di transizione organizzato dagli americani. Né gli sciiti del sud, forse troppo disomogenei e oggetto di goLOSE attenzioni esterne (leggi: Iran). Ma i curdi, che un paese in mano, pronto e dotato di istituzioni collaudate da tempo lo hanno già.

Da dodici anni almeno, dalla fine della prima guerra del Golfo, il Kurdistan iracheno è infatti il terreno dove si è prodotto un interessante esperimento "in vitro" di democrazia. In un paese non riconosciuto da nessuno – né poteva esserlo – le tribù curde sono state capaci dopo il 1991 di risollevarsi dal baratro in cui erano cadute a causa dell'improvviso abbandono dell'America guidata da Bush padre e dagli attacchi chimici attuati dal regime (vedi Halabja), e di mettersi a lavorare su un sentiero impervio quanto solitario. Il risultato: uno Stato in provetta, contenente in sé tutti i germi della democrazia. Chi infatti nel 2003, alla vigilia dello scontro militare, riusciva ad affacciarsi nel nord Iraq, trovava una regione, il Kurdistan appunto, non riconosciuta né all'interno né tantomeno fuori e quindi estremamente difficile da raggiungere per l'impossibilità di ottenere visti nei paesi vicini con conseguenti difficoltà di ingresso (e alla fine di uscita). Ma dove un elaborato processo che non aveva escluso nemmeno un sanguinoso conflitto militare intestino fra le due formazioni principali, aveva infine generato una consensuale divisione in due zone distinte e comunicanti. A Nord-ovest il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) guidato da Massud Barzani, a Sud-est l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) governata da Jalal Talabani. Differenti per storia e incarnate ideologicamente in maniera perfetta dai loro stessi leader (Barzani più conservatore e tribale, anche nell'abbigliamento che lo ritrae spesso in tunica curda e turbante sul capo, Talabani più vicino ai partiti socialdemocratici occidentali e vestito sempre impeccabilmente in giacca e cravatta), Pdk e Upk hanno finito per stringere un patto militare che allo scoccare del conflitto ha funzionato. Entrambi i partiti hanno costituito nelle rispettive aree controllate quanto è di più simile a una democrazia. In un paese grande come la Svizzera e abitato da quattro milioni di persone, Barzani ha posto la sua capitale a Erbil e Talabani a Suleymania. Le due strutture hanno previsto una presidenza (diretta dai due leader), un governo, un Parlamento, formazioni politiche di opposizione, un esercito, regolari elezioni.

Chi si aggirava per altri centri importanti della enclave, come Dohuk, Zakho, Dokan o la stessa Halabja, poteva trovare lungo le strade decine di fogli e giornali di diversa impostazione politica. E accendendo la televisione altrettanti canali locali. Entrando infine nei caffè o nelle abitazioni ascoltare piena libertà di opinioni, senza il timore, come accadeva solo poche decine di chilometri più a sud, di incappare nella spietata rete degli informatori di Saddam. Naturalmente l'esperimento ha portato con sé non poche zone d'ombra, con accuse alle lea-

37
2003



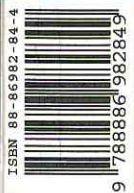
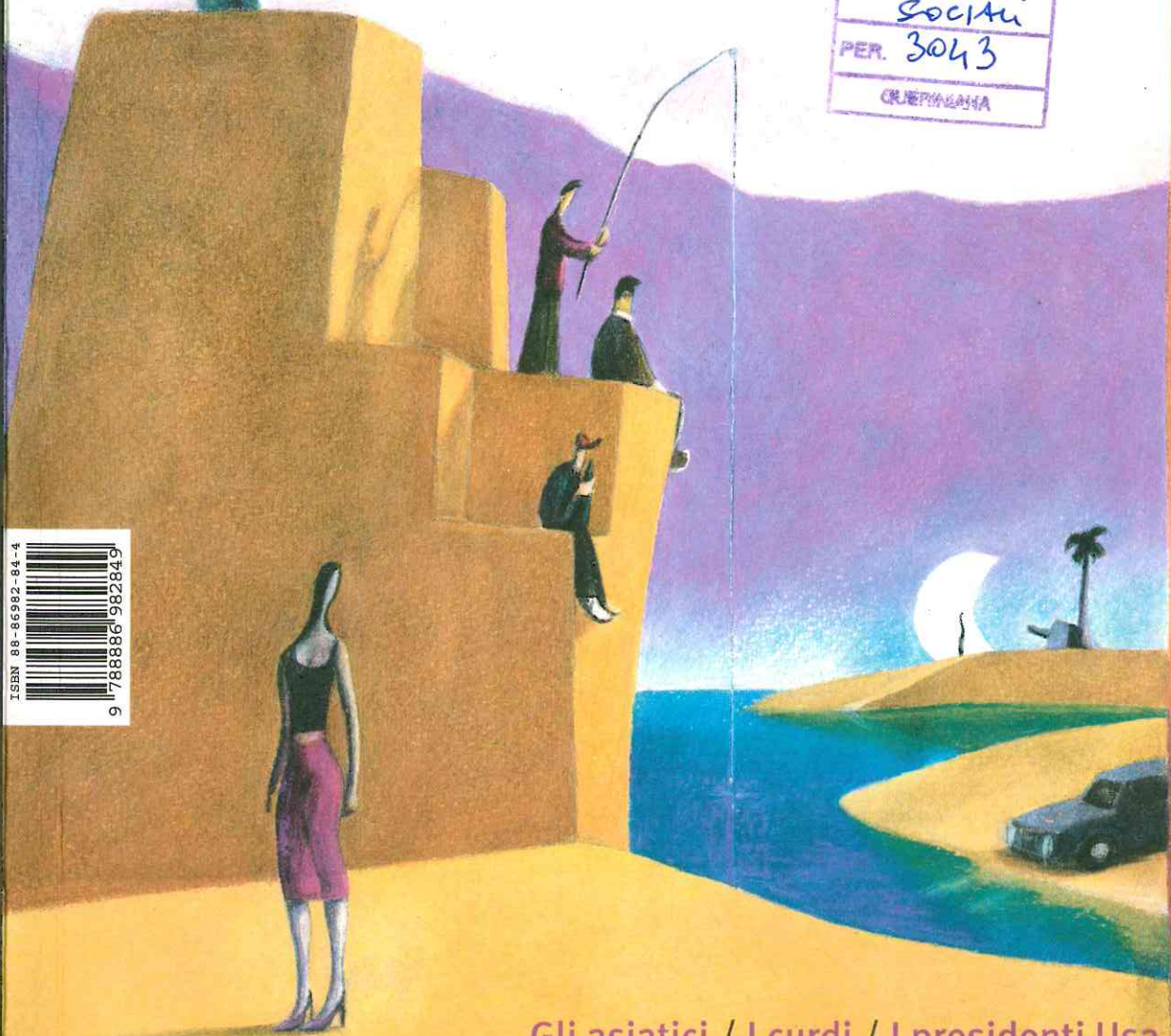
RIVISTA MENSILE DIRETTA
DA GOFREDO FOH

anno VII
numero 37
luglio 2003
€ 9,30

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SOCIETÀ

BIBLIOTECA
SCIENZE SOCIALI
PER. 3043
QUEPINIANA



Gli asiatici / I curdi / I presidenti Usa
Gli operai / Gli stagionali / I lombardi / I vecchi
I marchettari / I violenti / I mediocri

Agualusa / Bossan / Niemi / Rosa Mendes / Vonnegut / Omaggio a James Agee

Il potere condiviso con i bambini: Korczak, Fresco

BIBLIOTECA

PER.
3043

CIVICA

QUEPINIANA

contrasto

IN ABB. POST. 45% ART. 3 COMMA 20/B L. 662/96

LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SOCIETÀ